

GIANNI GIOLO

CENTO SONETTI

a Giuliana

INTRODUZIONE

Che senso ha scrivere sonetti oggi? Breve e amplissimo carme lo definiva il Carducci, il sonetto è la forma metrica che meglio permette agnizioni avanti e indietro nel tempo, in una vicenda secolare che ancora, quasi miracolosamente, sembra permettere il circuito sanguigno, insomma la comunicazione tra epoche e individui lontanissimi, la continuità, la vischiosa compenetrazione di un corso storico non definitivamente interrotto e lacerato. Non si tratta solo di accertare che di sonetti se ne sono scritti dalla prima metà del Duecento ad oggi, ma di accorgersi che nel corpo di questa forma rigorosa e malleabile, infinitamente variabile e suscetibile a piacimento dall'imprinting stilistico, espressivo e artigianale dell'autore, si possono registrare linee di sutura, scarti, innovazioni, tentativi di riequilibrio: continuità e frattura, appunto, tenuta e lacerazione, fuoriuscita e pertinenza a una storia.

Dopo il miracolo della poesia del Tasso, che divelle le fondamenta retoriche del petrarchismo per innestarvi un nuovo sentimento notturno, anticipando la tramatura e l'aria del Foscolo e del Leopardi, in cui il mondo di invocazione e fola è già "in nuce" nelle stelle tremanti, immaginate come pietose agli umani affanni, il sonetto raggiunge una maestosità e capacità di espansione ritmica e sintattica, un'intrinseca drammaticità, duttilità e vibrazione patetica che non hanno uguali.

Nell'Ottocento esso trova una fase di aureo splendore e maturità, di fervida pienezza e fruttuosità con la sceltissima serie del Foscolo che allinea dodici magistrali esemplari e soprattutto tre individui di tale complessità (metrico-sintattica e strutturale) da rappresentare un episodio capitale nella storia della forma metrica (sono, naturalmente, i sonetti alla sera, a Zacinto e in morte del fratello Giovanni). I miei prendono le mosse da tale forma poetica sostituendo ai miti foscoliani dell'esilio, della tomba illacrimata, della gloria e dell'aurea beltà, unico ristoro al vaneggiar delle menti mortali, i temi della solitudine, della delusione e della morte. Non mancano influssi dei sonetti di Zanella che, nel lento fluire degli endecasillabi e nel cristallo di un linguaggio chiaro e puro, ci restituisce la pienezza di senso e di suoni della campagna vicentina. Mentre il Pascoli fu un frequentatore piuttosto parco del sonetto, limitandosi ad usarlo nelle Myricae, il D'Annunzio invece svariò con ogni sua risorsa e abilità per la piccola cattedrale dei quattordici versi, in lungo e in largo, insistendo su un mortale esaurimento sensuale e ritentando una nota musicale, altisonante ed eletta quando non

apertamente anticata. Con Montale la forma, sentita come tendenzialmente compromessa e lisa, viene evocata con rime eccedenti, nascoste o irregolari, come a smorzare il senso di ripetizione formulare dello schema. Caproni invece si immerge nella forma per restituirla non più compromessa con l'inerzia e la desuetudine, reinventandola nei suoi stessi fondamenti ritmici e sintattici.

Oggi il sonetto conosce una nuova stagione dopo che si è fatta strada l'idea che la liberazione metrica novecentesca stia esaurendo la sua spinta o, almeno, che il versoliberismo non abbia più il dominio incondizionato del poetico (Piccini).

Dopo gli anni Ottanta del Novecento si registra un incremento significativo nella produzione della forma, perché acquista sempre più coscienza che si pone come antidoto al linguaggio effimero, ripetitivo e povero dei mass media. Oggi la rima – come scrive Magris – è intesa non già come espressione di sentimentalità tradizionale bensì quale forma perfetta per evocare il Nulla, espressione di quel nichilismo che, da Nietzsche in poi, sembra il destino dell'Occidente e segna il trionfo della forma perfetta, di una perfezione però che, come la luce d'estate, fa sentire il nulla dell'esistenza umana, il suo nostalgico e spietato finire.

La rima diventa così una straordinaria evocatrice dell'inconscio e, come dice la Valduga, “la prigione della forma è la più alta espressione di libertà, perché essere costretti a scegliere tra poche parole ci fa dire di noi qualcosa che non sapevamo neppure di sapere”. La rima conferisce al testo una circolarità e una chiusura che ne assolutizza la durata e lo sottrae al fluire labile ed effimero del tempo.

L'autore

1

Mi alzavo al mattino ed era buio
a scrutare le roscide maggesi
sospese fra le brume e le rugiade
le alate vele di San Pietro alte,

erratiche flottiglie della notte
sacra a giugno fra i colori della verde
estate e gli umidi roscidi fiori
dell'erbe prima dei bagliori

del giorno. Non sono state le mie paure
oscure a frangere quei sogni,
nella notte insonne delle attese,

sono state proprio le fate delle valli
a destarmi a guardare i velieri
prima che il sole ne cancelli il sogno.

2

Sotto il sole luccicava il ponto,
ma scese Ermete dalle cerulee volte
a donar l'erba dalle radici amare
e vincer le lusinghe dolci e care

della dea dalla bionda chioma
e dal sorriso ridente come il mare.
All'eroe batteva il cuore e lei versava
la pozione tosca e maligna

che chiude l'anima nella sua dolce
morsa e ti schiude le vie dei sogni
nelle notti insonni. Non era Poseidone

a rammentar le torride tempeste,
ma un rigurgito salso di marosi
lontani fra le rocce di alghe e corrose.

3

Sono lacerti senza nome e senso
queste parole, volute della notte,
sono larve a riaccender le speranze,
nell'eterno vortice dei sogni,

non sperare invita il poeta,
siamo mortali mangiatori di pane,
non sopravvive di noi nemmeno
l'ombra stanca dei sepolti mali.

Siamo sperduti nell'arido sentiero
a ricercare il senso della vita,
non resta altro che pregare,

vane litanie nel silenzio eterno,
avete solo la bibbia e i profeti
voce di chi grida nel deserto.

Le scogliere su Venezia putrida
s'alzano e si ergono fra i pinnacoli
e le ciminiere dei fiumi di Marghera,
detriti fumidi e vapori neri

fra le lagune screziate d'arabeschi
e di barbagli dal ponto minaccioso
che s'alza sempre più, di volta in volta,
e le nubi sull'orizzonte opaco.

Sono feste e tristi carnevali,
Casanova si sperde fra le calli
e veneri non trova per i giochi

spenti d'amore e di passione.
Aspri di fuochi e di orridi bagliori
avanzano i cavalieri dell'Apocalisse.

Stanca vacanza fra le calde acque
verde cilestri, Rodi ventosa,
a riguardar la greca aurora,
radiosa eterna dalle rosee dita,

e contemplare le nubi vaste
e serene su cui Icaro sciolse
le cerule ali nel suo folle volo
sulle vie del cielo verso il sole.

Qui godi i sapori degli ibischi
in fiore e i profumi dei caprifogli
e il gelsomino che s'intreccia

alle rose stinte e tarde memoria
di giovinezza e i polverosi fichi
d'India sul mare del color del vino.

6

Campagna veneta, in te nacqui
e ti conosco nei tuoi colori
e nei tuoi profumi intensi.
Quanti poeti hanno celebrato

le tue bellezze morbide
e sfumate e i tuoi cieli biavi
e cerulei come nei dipinti
limpidi e chiari del Bellini.

Vorrei cantar la tua verdezza
antica e le colline svaporanti
nei lucidi tramonti rosso

arancione inebrianti, le lune
rare candide e dorate
e i boschi tumidi e deserti.

E nepente versò Elena divina
nei loro calici a domar gli affanni,
chi lo bevesse tutti i suoi malanni
dimenticava né l'alta rovina

su lui cadeva degli eterni dei,
pozione che Polidanna ai mali
le diede conforto dei mortali,
ma per noi la stirpe di Peone nei

dolori infiniti della vita ascosa
non conservò bevande dell'oblio
né educò donna lieve e pietosa

che desse ai dolenti farmaci di biade
e lontanasse i gemiti del dio
che visita le case e le contrade.

8

Canterano che giungi all'ombelico
io mi ricordo bimbo che salivo
su le tue maniglie di rame antico
e sorridevo di lusinghe privo

e di carezze nella scorsa vita.
Dolcezza austera della grande stanza,
armadi oscuri di belluria avita,
risento ancora l'umile fragranza

di quella stanza dei ricordi. Ora uffici
d'una ditta di spole per la lana,
dei sogni di fanciullo le radici

furon divelte dai volti disumani
che mi furaro la gioia mia lontana,
bagliori di chiostri antelucani.

9

Né mai più tornerà nella mia casa
quel piccolo universo canterino,
quel candido e loquace canarino
che pigolava sopra la cimasa.

Tu te ne andasti forse inorridito
della mia vita trista e desolata,
questa vita deserta e straziata
per inseguire il tuo sogno ardito,

verso il sole e la luce eterea,
verso la libertà su una radura
a cantar la tua canzone aerea,

e tutto questo io non lo capivo.
Tu mi s'insegnasti, parva creatura,
come tutto al mondo e fuggitivo.

10

E' mezzogiorno e sopra l'orizzonte
arde deserta la vampa d'Iperione,
dai casolari sale una canzone
che si disperde fra la valle e il monte.

Io ricordo il bimbo speranzoso
che cullava gli errori suoi lontani
e immergeva nei ciottoli le mani
del ruscello argenteo e arioso,

garrulo a volte nell'estate afosa.
O giorni intrisi di luce e di sole
e ore eterne di delizia ascosa,

io vi rivivo come fosse ieri,
dopo una vita spersa fra la mole
dei perenni sogni passeggeri.

Noi siamo vagabondi sulla terra,
come la luna e i pianeti erranti,
non sappiamo che siamo né quanti
corsi trarrà su noi l'astro che serra

le nostre vita nelle sue spire edaci,
che ci conduce per le vie dei cieli,
che ci sostiene per poi nei veli
avvolgerci delle ombre fugaci,

così passiamo a frotte sperdute,
percosse da venti e da tempeste,
dalle pene nel cuore dibattute,

ignare perché le bighe ignite
lascin l'oriente e perché deste
veglin la notte le stelle infinite.

12

Sotto il sole luccicava il mare
ionio. Scese Ermete dalle volte eterne
a dare l'erba dalla radici amare
per vincer le lusinghe dolci e verne

della dea dalla fulva chioma.
Gli batteva il cuore. E lei versava
la pozione tosca e il soave aroma,
il grande eroe taceva e la guardava.

Ma me distrusse il veleno infuso
e mi travolse come canna al vento
e mi sommerse Posidone giuso

nel rigurgito salso dei marosi.
Ora sbattuto naufrago risento
del male antico i lutti dolorosi.

13

Per chi va da Crespano a Possagno
s'imbatte in un ponte. E' il ponte
della morte. Si getta come in uno stagno
d'oblio il disperato che di fronte

alle angosce della vita non sa
insistere, si guarda intorno
senza vedere nulla e se ne va
in un volo nero senza ritorno,

oppure come una larva trascina
la vita morto dentro e a ridosso
segue il lento spegnersi degli occhi,

oppure guarda una cascina
lontana o la pozzanghera d'un fosso
da cui s'alza il canto dei ranocchi.

14

Non mi hai mai dato un segno della
tua presenza, eppure, quando ti prego,
mi si riscalda il cuore e nella
mia trista vita ti sento e non nego

che credo nella tua esistenza,
angelo che mi guidi e proteggi
come un'invisibile potenza
che mi aleggi nel cuore e leggi

i segreti sogni su cui dispero,
ma tu, che tutto sai e tutto muti,
fammi vedere il grande mistero,

dammi la forza di ricostruire,
giorno per giorno, sui miei rifiuti
e sotto la tua ala fammi sentire.

Come era freddo il tempo del mattino
di Natale, nel collegio, quando fra i cantori
cantavo le pastorali del divino
Bambino e le nenie dei pastori.

Il ricordo era grigio e dolente,
lontano dal paese e dal calore
dei miei cari, e frequente
il pensiero andava allo squallore

d' una giovinezza agra di nulla.
Le statue del presepe e le lande
di Betlemme e la capanna con la culla,

le pecorelle bianche e le cime innevate
e il castello di Erode il grande
e sopra le stelle d'oro illuminate.

16

Ho salutato il mare. Una scia
di luce staglia i neri barconi
nell'infinito verde chiaro. La mia
pelle si brucia al sole, nei rioni

brulica la solita vita marinara
che sa di pesce fritto e di cipolle.
Tramonta fioca la stella boara,
su noi s'attarda un'attesa molle

di sagra e di vacanza. Pensieri
dileguano nel cielo incandescente,
l'astro rovente ribolle nei sentieri

dardeggia, rigermina, infonde nei
cuori una alacrità indolente,
un sentirti qualcosa che non sei.

Che triste ritornare sui campi velati
di neve infranta e di ricordi
remoti e entusiasmi cullati
sotto il sole funesto ai bordi

di costoni scabri e dirupi
solitari ove si libra lenta
la poiana sugli abeti cupi
e su gli albi pini la luna inventa

notturni sogni e mendaci amori,
chi sa come o dove o quando,
antiche illusioni e aspri errori

che la mente non cessa di creare
invano, mai sempre rinnovando
eterne fole e speranze amare.

18

Villacidro, le sere silenziose
sotto i gibbosi aspri dirupi
delle pianure arse e erbose,
i solitari ululi dei lupi

nella notte, le case diroccate,
gli oleandri in fiore, le ardue vie
deserte, le capre abbarbicate
sui pendii scoscesi, le lontane mie

memorie mi scorrono ne l'ore
dimenticate di un'esistenza egra
e informe, nel deserto ardore

vedo vagare le ombre di Dessì,
quasi fantasmi su la terra negra.
Vorrei senza ricordi dissolvermi qui.

19

E' mezzogiorno sulla Ciociaria
e sto andando verso Frosinone,
poi a Casamari all'Abbazia
che sorge dove l'umile centurione

ebbe i natali e il grande arpinate
che videro i trionfi e il declino,
e i tumulti delle folle insensate
e Catilina nel campo aretino

prostrati e vinti. Sento gli uccelli
cinguettar sulla fontana antica
e il vociare lieto dei monelli

nel cortile. E' l'ora della via crucis,
un camion arranca con fatica
mentre s'innalza una preghiera: te lucis...

20

Era la notte, la notte di Natale
quando tornai al paese dell'infanzia
dirupato e diroccato, quale
un pastore per la transumanza

rividi l'Astichello, argentea vena,
e la stalla delle mie capriole,
allora colma di fieno e d'avena
ora tutta vuota, come una mole

nel deserto. Non c'era più il muretto
su cui saltavo pieno di baldanza,
nemmeno la mia casa che ancora

vedo nei miei sogni grande. Il laghetto
gorgogliava un canto in lontananza
per chi ritorna e non ha dimora.

21

*Diffugere nives, redeunt iam gramina campis
arboribusque comae*

Orazio, carm. IV, 7

Si sono sciolte le nebbie e i rigori
dell'inverno, riprende il mondo
degli agili pensieri al fondo
dei dì perduti nei vani amori

e torna il sole alto dardeggiando
che ti solleva alle gioie vere
e i ricordi delle giovanili fiere
quando felice bimbo sgranellando

le soffici sfogliate di dolciumi
correvi ansante nei morbidi prati
in mezzo alle siepi e lungo i fiumi

ebri di luce nel tempo dell'estate;
giorni sereni, giorni immacolati
e calde irrevocabili serate.

22

E Ulisse salì l'aspro sentiero
verso l'ovile del fido porcaro
Eumeo che fra le pecore nel maniero
guardava il mare sterile e avaro

lontano, brulicante dalle cave
pietre del recinto che in vari chiusi
aveva resi ardenti con le lave
bianche al sole curvo con gli adusi

ferri domati dal gagliardo fuoco.
E contemplava le notti stellate
scorrere eterno il tempo al roco

abbaiar del cane alla luna errante,
sopra le pelli fresche e maculate
delle capre e del gregge belante.

23

E dopo lungo errare sulla terra
e sulle procellose vie del mare
si ritrovò Odisseo nella serra
calda della casa a parlare

coi suoi porcari ed Eumeo fedele
e lungamente produrre nella notte
i conversari sorrisi sulla stele
del focolare a rimembrar le lotte

aspre e fatali sotto Ilio sacra
e l'invitto Achille d'ira furente
ed Elena divina e la macra

contesa dei due re guerrieri
per Briseide furtiva e avvenente
e Ettore domatore di destrieri.

Non tornano più nei nostri colli
le rondini, il sole splende feroce
come in attesa di eventi folli
che ci devastano, orrido e atroce

il ciel si stinge come per incantamento
d'un rosso cupo e ruggine di sabbia
salsa in un agrore di seppellimento
che ci involve nell'asciutta scabbia

della morte di un deserto averno.
Il globo avanza nel suo cieco andare
verso un momento scritto *ab aeterno*

che ci libererà d'un subito bagliore
dei nostri mali e delle nostre tare
per ricondurci al pristino candore.

25

Quando dal tronco di medusa infranta
nacque l'audacia alata di Pegaso
e Crisaore scalpitanti e invaso
fu il regno di Serifo e Atalanta

bella cacciatrice corse ad aiutare
il prode Meleagro in Calidone
e con lei Ificle e Telamone
e gli eroi rabidi a stanare

la belva irsuta, trucida e feroce,
scoppiò un'aspra e barbara contesa
per la divina che lanciò lo strale

orrido acuto gelido e veloce,
così son io avvinto in una presa
mortale che aggiunge male a male.

26

Lo riportava il mare alla sua dea,
ma io non tornerò a veder quegli
occhi freddi in cui si bea
l'alma incantata nei pallidi specchi

di fantasmi per l'ultime radure
dell'Averno che attendono da sempre
una luce, una face dalle alture
della speranza, ove soavi tempre

s'odano lontane a evocare
il cielo eterno e le roventi faci
degli astri e i richiami della luna

e i fuochi notturni e il lupanare
e le donne subide e procaci
sul colle avvolte dall'eterea bruna.

E sorse allora il sole come un mare
di luce a inondare le volute
del cielo e le terre ricche e vare
di profumi orgogliose e di salute

e correvano i mortali luminosi
sulle piagge lucenti e immacolate
e coglievano i frutti rigogliosi
della terra e l'idromele prelibate

e l'acqua cristallina e pura
e la vita gioiosa sempre mai
eterna e lieta di fervida calura,

colma di fragranza odorosa
di biade d'oro e floridi granai
di farro e orzo e maza saporosa.

Era l'amore delle primavere,
era l'amore delle cose eterne,
era l'amore delle vicende alterne
che brucia nel tramonto delle sere,

perdute nei sogni della vita.
Tutto è passato come una cometa
fuggitiva che risplende nella meta
della nostra speranza infinita

di eterna bellezza e di immenso ardire.
Che resta di tanta avventura?
di tanti affanni e perfido patire?

Non so trovare logica o ragione.
Ti credevo una dolce creatura
ma per me fosti inutile passione.

29

Come eri bella nel tuo breve destino,
nata a soffrire e a non parlar d'amore,
mentre il cuore reggeva il suo cammino...
io non capivo il segreto tuo dolore

e le aride lacrime in quel deserto
della nostra vita senza sole...
io non ricordo e solo avverto
la svagata presenza delle viole

su quel davanzale rosso e romito
e il tuo vagare sola per le strade
del mondo; ora su un loculo fiorito

sorridi pallida e su te sverna
talora il sole e solitaria invade
l'edera la sua verzura eterna.

30

Quanti collegi nella mia triste vita,
quanti cortili immensi e desolati
delle domeniche solo e eremita
in attesa dei parenti smemorati

e poi gli anni innumerati
senza sorrisi e i cieli da bambino
senza i profumi dei boschi assolati
e le preghiere lunghe del mattino

e il duro dei ginocchi sui banchi
lucidi, le veglie a carnevale
in chiesa e il latte alle colazioni

amaro e alla sera tristi e stanchi
la mortadella andata a male
e poi a letto dopo le orazioni.

31

Mi rividi fanciullo e monello
quando entrai nella logora chiesetta
della mia infanzia, dove giovincello
vidi dei giorni l'aurora prediletta

nella luce prima quando nessuno
al mattino della calda stagione
contemplava il sole e poi digiuno
andavo a far la comunione

e correvo beato a scuola
fra i fossi erbosi e a sera
i grilli allietavano la mensa

mentre calava il tramonto viola
e ti sentivi quella gioia vera
nella contrada piccola e immensa.

*Memoria nostra durabit, si vita
meruimus.* L'epitafio di Frontino
non fu scolpito nella tomba avita
ma sulla nuda terra come un bambino

appena nato si dissolve e tace.
Non piange più, la madre lo ricopre
d'un velo oscuro nell'eterna pace
e lo circondano le superbe opre

dei dignitari e dei consolari.
Schivo di vanagloria il suo nome
rimane fra i ricordi amari

di Plinio nell'epistolario. Come
Virginio Rufo non compose versi
lascivi e lievi dall'oblio sommersi.

33

Quando partisti stroncato dal male
dalla tua casa ti voltasti indietro
verso la porta, poi all'ospedale
ti chiudesti in un silenzio tetro.

Sapevi che non saresti più tornato.
Quanto sei lontano nel mio ricordo,
caro papà, ma dentro il cuore sordo
mi sei rimasto e ti penso beato

nel paradiso al quale tu credevi.
Ma io ho abbandonato quella vista
che mi desti, tu forse t'illudevi

che avrei seguito il tuo cammino,
sono ancora quell'egoista
di sempre, immaturo e bambino.

Contrà Fracche del Gambero, ricordo
l'esile figura di mio padre là
sulle scale e nell'ufficio sordo
a battere a macchina, solo, qua-

si un eremita. Io di tanto in tanto
andavo a chiedergli smarrito
qualche soldo, e lui, come un santo,
apriva il portafoglio sgualcito

col sorriso opaco di chi prendeva
tanto poco. Lavoravi fino a sera
per quattro soldi, tanto ti rendeva

il tuo lavoro, povero impiegato.
Ma quando esalasti l'anima leggera
t'illuminò un sorriso estasiato.

35

Ricordo quella notte faticosa,
notte di illusioni e di paura,
la prima notte della brutta cosa
che fu l'amore come una lordura,

ricordo le benedizioni di mio padre
prima della cerimonia e le vuote
stanze della mia casa e le ladre
promesse davanti al sacerdote

e la convivenza sorda e pugnace,
anni lunghi di pene e di dolori,
le sofferenze di mio padre e poi

la morte serena nella pace
di Dio, all'ospedale dei tumori,
e il suo pregare lungo i corridoi.

36

Quella notte t'alzasti per i tuoi
dolori e io dormivo, nella mia
stanza, tu cadevi come gli eroi
a terra, sfinito dalla malattia

che ti consunse col suo passo lento.
Io non sentii la tua flebil voce
di lamento nel freddo pavimento,
pregando Dio, come Cristo in croce,

o padre, che non andai a trovare
mai più nel vuoto cimitero,
io ti prego di non dimenticare

le tristi ore della mia dura
infanzia, nel collegio nero,
a guardare le cinta delle mura.

37

Mi chiedi cosa sia la poesia.
Se ti riferisci alle povere mie,
non lo so, mi pare una fesseria
oppure un trastullo per le manie

di intellettuali in cerca di illusioni.
La vita – si sa - è una cosa seria
e non ammette stupide canzoni
che ne consolano la miseria

infinita. Ma amo i “Tulipani” stanchi
di Silvia Plath prima dell’ambizioso
gesto: “Qui è inverno e tutti bianchi

sono i corridoi dell’ospedale.
Tutto è innevato e silenzioso
nel mondo freddo e gelido del male”.

*O fons Bandusiae splendidior vitro,
dulci digne mero non sine floribus,
cras donaberis haedo.*

Orazio, carm. III, 13

*O fons Bandusiae atrox hora
Caniculae nescit tangere, imperitura*
luci nella campagna sabina, gora
profonda di pace e di frescura,

luminosa incendi tra le ombre
incredibilmente bianca e natale
luogo di miti e di penombre
per la poesia eterna e immortale

di Orazio pallido e canuto
nel suo regno di voti e di sventura
per il tempo che distrugge muto

i nostri sogni e le nostre illusioni
di poter vivere nella amata natura
senza angosce e devastazioni.

Rure ego viventem, tu dicis in urbe beatum

Orazio, Epist. I, 14

*Vilice silvarum et mihi me
reddentis agelli* vuoi lasciare
la campagna sabina che detesti se
non ha gli spassi e il lupanare

quanto diverso sei dalla *sapientia
caelestis* del padrone che canta
i boschi e le selve e l'*indolentia*
delle fonti che l'alma luce ammanta

di fiori, di colori e di fringuelli,
mentre le acque chiacchierine
saltano e brillano dei ruscelli

e maturano le messi al sole
e scendono le ombre vespertine
sulla pace modesta e senza fole.

Angulus iste feret piper e incenso
piuttosto che femmine da conio,
angolo per te triste ma immenso
per l'animo agreste e ctonio

quale son io che amo i casolari
abbandonati nelle valli e le dolci viti
inebriate di luce e i canicolari
ardori estivi e i frutteti miti

nella stagione dei fiori e delle viole.
Quid est rure beatius? Così l'antico
poeta nella sua villa ricca di sole

cantava beato, così io sereno nel mio
kepos sotto il colle aprico
da cui scorre un gorgogliante rio.

*Me in montis et in arcem ex urbe
removi.* Come Orazio anch'io mi rifugio
in un *hortulus* lontano dalle turbe
del mondo e sotto un pertugio

di cielo vivo i miei pallidi giorni
passeggeri e canto quel poco che conosco.
Guardo stupito i colli e i corni
ondulati delle siepi e le valli a chiosco

che si cullano leggere fra i monti
oscuri. Tutto è pace nella prima
primavera fra le chiare fonti

e i gelsi che fioriscono insieme
del davanzale sulla aerea cima.
Della felicità piccolo è il seme.

42

*Vides ut alta stet nive candidum
Soracte*

Orazio, carm.I, 9

Al penoso e indistinto strazio
della vita amara mi consolo
solo con il mio caro Orazio
e con i suoi canti me ne volo

da queste angustie strette e storte.
La giovinezza è scorsa e batte
la *canities morosa* alle porte.
Alta stat nive candidum Soracte.

Così contemplo il monte sacro
unico balsamo alle foglie morte
di un sentiero polveroso e macro

e guardo avanti e non so spiegarmi
questo accanimento della sorte
che da sempre continua a squamarmi.

43

*cras foliis nemus
multis et alga litus inutili
demissa tempestas ad Euro
sternet*

Orazio, carm. III, 17

Domani la tempesta coprirà
il bosco di sciame di foglie
e il lido di alghe ma salverà
la muta dei destrieri sulle soglie

dell'Ade, disperate sensazioni
di una mente devastata dall'orrore
del tempo e dalla estenuazioni
dell'età dalle precoci ammonizioni,

nisi fallit augur annosa cornix.
Come è possibile ancora sopportare
del cielo piovoso l'*ingens fornix*

e andare avanti *sub nocte silenti*?
Come è possibile ancora frequentare
il popolo dei vivi e dei morenti?

Dum potes, aridum compone lignum

Orazio, *carm. III, 17*

Tu, amico, di scherzi e di *solacia*,
late tyrannus, la raminga vita
 fu ricca d'agi e di *malacia*,
 mentre per me è svanita

nella più spietata indifferenza.
Dum potes aridum lignum
compone e nella calda ardenza
 troppo forte della sera *dignum*

te putas hilari iocunditate.
Quid vivimus cum moriendum sit?
 Scorrono i giorni e l'estate

già procede a grandi stai.
Tempus tamen inexorabile it
 e i mali ritornano non mai.

45

Ti afferro ogni giorno così
fin da bambino, né come ti chiami
in italiano, né quanti anni e chi
ti ha fatta io so, comunque sciami

di ricordi solleciti al mio cuore.
Tu nutristi mio padre e i miei fratelli
e ci hai dato l'infuso con amore,
e non sembri stanca con i fardelli

di lustri sulle spalle. Forse vivrai
più di tutti noi, forse dimenticata
ti si butterà via nell'immondizia

ma finché potrò vivere tu starai
con me e gorgogliando mi darai grata
il tuo caffè che è una delizia.

Chronos malaxei se e le ferite
e il vento porterà con sé i malanni
della vita destinata a Dite
e i sogni infranti con i suoi anni

predaci ardenti di passioni
inutili e vane nei conflitti
e le sue cadute ammonizioni
per noi eternamente sconfitti.

Che vale il flebile avvenire
e le sue speranze passeggiere?
Che vale il lento nostro morire

nelle lande desolate e le brughiere?
Preghiamo nel nostro orrendo ardire
L'*eschato* iddio delle scogliere.

Dalla terra dei Lotofagi navigammo
verso il mare dei Ciclopi immensi
e superbi, indi le navi posammo
e gli ormeggi nell'isola dei densi

cornioli ove Polifemo mostruoso
viveva con le capre e i montoni,
simile a un monte selvoso,
solo fra i dirupi e i faraglioni.

Gli offrimmo vino nero di Marone
dolce, saporoso, ammaliatore
che lo condusse nel regno di Plutone,

nel sonno e nei sentieri ardenti
della notte ove s'immerse con fragore
sognando pascoli e greggi fiorenti.

48

Più il tempo passa e più si dilata
l'angoscia della mia trista vita,
vita passata, distorta ottenebrata
dagli incubi e da una stranita

voglia di dissolvermi e sparire
dalla adultera cerchia dei mortali.
La giornata è tutta un patire
gli affanni di errori madornali

che mi pesano dentro come fardelli
insopportabili, gravi e bastardi.
Io fui della stirpe ignobile di quelli

che confidarono nel proprio segno,
misera cosa per pochi testardi
che si ritrovano senza senso e pegno.

49

*Un uomo libero quando è
sconfitto non dà la colpa a
nessuno.*

Iosif Brodskij

Un po' di pace e un po' di bene
mi danno queste rime d'immenso
pallore, stupide cantilene
di metallo bolso e senza senso,

io non so perché sono giunto
a tanta affannosa confusione,
ad un segno così defunto
di vita e di disperazione.

Mi sprofondo in un letargo
astioso e non so spiegare
come questo pesante cargo

si sia arenato nel pontile
del porto e non conosco il mare
ma una vita ignobile e vile.

50

*Ulla si iuris tibi peierati
poena, Barine, nocuisset umquam,
dente si nigro fieres vel uno
turpior ungui,*

crederem.

Orazio, carm. II, 8

Gli dei non conoscono il gelo
della Parca negra ma tu puoi
matris cineres opertos fallere
e gli astri silenti della notte,

o Barine, sepolta nei rovesci
e nei lapilli del Vesevo immane,
che mentivi ai tuoi defunti
amanti e li predavi dei tuoi bradi

baci. *Pubes tibi crescit omnis,*
di te nutron paura le madri
per le loro giovinette in fiore,

di te nutron timore i padri
avari, *miseraeque virgines nuptae,*
audace schiera di schiavi d'amore.

51

*Quid sum? Plenus rimarum sum,
hac atque illac misere perfluo.*
E' il detto di Terenzio: *Homo sum*,
ma io sono un essere superfluo

e svuotato di ogni significato.
Spero solo in un mio salvatore
inferno profundior che il mio stato
soccorra e mi tolga allo squallore

desolato e tetro. Oppresso dalla *stasis*
penetro nel baratro dello sfinimento
e spero nella grande *apokatastasis*

che Origene vedeva nel perdimento
dell'universo volto alla *parabasis*,
prima della *parousia* e dell'avvento.

Sono già entrato nella fossa
delle tenebre e vivo in perfetta
solitudine, estraneo alla possa
celeste e lontano dalla eletta

schiera dei credenti in Dio.
Tutto è deserto e abisso infinito,
vago nell'ombra e nel pio
consesso degli uomini e nel mito

dell'eterno ritorno. Ma sento
lo spirito sciogliersi pacato
e mi trascino come vuoto e spento

nella tetra prigione dell'*ampulla*.
Della dimora e dello stato
dei morti non sappiamo nulla.

Meglio per me il regno delle ombre
che trascinare un cascame morto,
un vivere inerte e distorto
di perfide illusioni e ingombre

come una larva che tormenta e tarla
e mi opprime e non lascia pace.
Torna l'estate coi color di brace
e la sua luce d'oro non mi parla

né la sua corte aulente di lusinghe
mi riconduce al gregge di coloro
che vivon per Priapo e le solinghe

cure, ma mi rivolgo alla Musa,
chiudendomi nel sogno dell'alloro
e di una mente sordida e astrusa.

*Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
vere, quantum a me Lesbia amata mea est.*

Catullo, LXXXVII

Quando ripenso a Lesbia e al folle amore
che ti avvinse negli abbracci alterni
da cui fuggisti nei nebbiosi inverni
d'ignoti lidi a rimembrare il fiore

dei tuoi anni perduti e della amata
vita spesa e illusa di un pensiero
di donna casta e di affetto sincero,
bella vanesia traditrice e ingrata,

*sed nunc eam cognovisti amare
vitaque puriter acta candida
laetitia expulit omnes. Sine fulcro*

che ti resta infine da sperare?
*Multa parata manent tibi madida
gaudia, pie Catulle, in tacito sepulcro.*

55

*semper ut te digna sequare et ultra
quam licet sperare nefas putando
disparem vites.*

Orazio, carm. IV, 11

Antero audace, io ti ho pregato
e con te la figlia di Dione
lungamente cullando l'illusione
che mi volgesse il volto desiato

colei che penso e che detesto sempre
meorum finis amorum nata
quae me tenet lasciva grata
compede vinctum e dilania mentre

il destino *lentas tardavit alas*
e piego il capo alle stive
degli astri e delle stelle immiti

e delle ore che scorrono *mihi malas*
nelle falde temute e tardive
delle mie tutele e dei miei siti.

Flos frigore fractus. E' tutto vano
il corso delle inerti ore
e il ciel che sì dolente muore
sotto il flusso perenne dell'insano

biancore della luna diaccia.
Il freddo domina la celata
carta e il volto stinge dell'amata
perduta nelle nebbie della schiaccia

sotto le coltri dell'ardente arsura.
Era tempo di insulti e di ardori,
ora i ricordi si danno la stura

nell'abbrivio di impuberi candori.
Ora sono schiacciato dalla paura
della notte eterna e i suoi bagliori.

*Et venerunt festinantes et invenerunt
Mariam et Ioseph et infantem positum in
praesepio.*

Luca, 2, 16

Toto orbe in pace composito.
Nella grande pace universale
splende nel cielo come fulgida brace
l'astro dei Magi sul mondo del male.

Con passo ovante accorrono le genti
ad adorare il nato bambino:
gloria in excelsis Deo nocte silenti
che redime l'umano destino.

Non più odio e grida di guerra
non più sangue, frode ed inganno
chiedono i popoli della terra:

l'ebreo abbraccia il musulmano
e insieme lieti cantando vanno
a Betlemme tenendosi per mano.

58

*ah comme se fa'
a da' turmiento all'anema
ca vo' vula'*

E. Gragnaniello

Quando sento quello straziante *Cu 'mmè*
di Mario Merola e Mia Martini
l'anima si abbatte e si duole di sé
e sento i miei lontani fescennini

nel gorgo insaziabile della vita.
Non è possibile andare avanti
così, in una stanza immiserita
di logori drammi insignificanti,

di inutili strazi senza senso,
di vuote speranze senza luogo,
di continui invalidi soprusi,

non c'è nulla che abbia un senso,
non c'è un varco senza un rogo,
non c'è un volto che non ti accusi.

Ricordo i Natali di Laghetto
la grande casa e le luci rosa,
il calore antico del caminetto
e i silenzi della grande sposa,

la madre casta d'umiltà vestuta
e il suo vagare nelle stanze vuote,
piene di ombre di saggezza muta
e di bisbigli di preghiere note.

Sopra il presepio e i pastori
vaganti tra i muschi e i licheni
e i fuochi all'aperto tra i candori

delle nevi e dei cieli stellati,
su cui volavano angeli sereni
e gli occhi miei lucenti ed estasiati.

60

Né più mai dimenticherò la grande
dolce, esile figura consolatrice
di Lia, maestra e fondatrice
del cenacolo di poeti che si espande

verso un avvenire di nobili uffici
e di ingegni umili e capaci,
dediti a ricordare le nostre tenaci
tradizioni e le nostre radici.

Ella ci guardava con tenerezza,
c'abbracciava con slancio e con affetto,
ci parlava del culto del dialetto,

ci ammoniva con la sua saggezza
antica, fatta di forza e d'amore
che scendeva nell'anima e nel cuore.

61

*Conlecti flores tunicis cecidere remissis
Tantaque simplicitas puerilibus adfuit annis
Haec quoque virgineum movit factura dolorem*

Ovidio, Metamorfosi, V, 440

I fiori caddero dalle vesti vane
allentate e disperò la deserta dea
di veder la luce rapita dall'immane
Pluto nato dalla lava altea.

Fu travolta nel gorgo della notte
e s'immerse nel seno oscuro di Dite,
precipite nelle tenebrose lotte
dell'Ade e del talamo immite

perdendo madre e primavera,
dolce cantando nei fioriti panni
ond'era pinta la dolce e altera

Matelda, scegliendo fior da fiore.
Grande semplicità dei suoi anni
verdi e del suo candido candore.

62

*la marina è chiara
e la diana è già levata.*

G. Leopardi

Rileggevo questi versi opachi:
sono l'immagine della mia
misera mediocrità. Bachi
senza bozzolo e senza via

d'uscita. Miseria eterna
della mia vuota crisalide,
mummia deserta della verna
larva e delle mie invalide

colpe. Tutto si sconta, tutto un errore
la mia vuota vita, truce e insana.
Tutto s'allenta nel fetido fragore

dilagante dell'immensa frana
che mi sommerge e mi rintana.
Disperata l'attesa della diana.

*Una villetta fabbricai, che appena
quindici metri si dilata in fronte,
ricca, più che di suol, d'aria serena
e di largo, poetico orizzonte.*

Giacomo Zanella, Astichello, I

Un appartamento comperai
sotto le falde del castello antico
con i pochi soldi che risparmiavi
e il mutuo d'un banco amico.

Il modesto alloggio mi ristora
con la sua vista larga e serena
e il paesaggio m'innamora
con l'aria fresca della valle amena.

Quinci le mura che salgono il monte,
quindi la strada che porta a Bassano
e al glorioso ed austero ponte.

Qui guardo e penso alla quiete
e vedo il mondo da lontano
passeggiando nei campi senza mete.

*Condit quisque diem collibus in suis
Et vitem viduas ducit ad arbores*

Orazio Carm. IV, 5

Ognuno si nasconde nei suoi colli
e conduce la vite agli alberi in fiore,
qui liba al culto del perduto amore
fra gli olmi e i pioppi celibi e molli,

a mesi alterni ti invita nel suo manto,
nelle mense opime dei tuoi Lari,
guardando sempre oltre i mari
e pensando al suo segreto incanto.

Cerere alma feconda le masiere,
e il grano biondeggia nelle biche,
le luci splendono a raggiere,

tutto brilla nelle valli apriche.
Le campane cantano i villaggi,
ridono i ruscelli fra gli ombrosi faggi.

65

*Impune tutum per nemus arbutos
quaerunt latentes et thyma deviae
olentis uxores mariti*

Orazio, carm. I, 17

Improvviso il Leone ha lasciato
le valli boschive dalle mense amare
e i corbezzoli e il timo desiato
dalle consorti dell'olente mare,

e le bigie giornate equinoziali
sono calate nell'arida pianura,
freddo insinuante e fortunali
rovesciano sulla terra che si fura

le calde notti vaste dell'estate.
Si vive umidi nelle stanze
buie abitati da malinconia

e ci si chiede cosa mai ci sia
da fare in queste orride vacanze
della vita e le sue inferriate.

*minuentur atrae
carminē curae*

Orazio, carm. IV, 11

Telefo non fa per te, avara
fanciulla, come l'astuta zara
non fa per me, parco fanciullo
che ti diletta del tuo trastullo

opaco, vacua la mia fasulla
esistenza in cerca di nulla,
arida la mia vita fatta di carte
inutili senza parte né arte.

Quanto lucente la tua inesistenza,
quanto dolente la mia insistenza
a voler sperare l'impossibile.

*Non enim posthac alia calebo
femina, condisce modos, l'Erebo
solo resta mostruoso e indicibile.*

me primis urbis belli placuisse domique

Orazio, Epist. I, 20

Tu, Augusto rampollo di Venosa,
sei piaciuto ai grandi e ai potenti
e la tua poesia accesa e ritrosa
ho sempre amato per i suoi sapienti

consigli e le parole amiche
che mi hanno consolato nelle mie
squallide giornate e nelle apriche
della mia vita e delle belle

cose che mi hanno allietato.
Ma io oscuro tra oscura gente
trascino il passo affranto e spaesato,

e non so dove scorran le stagioni.
Vivere alla giornata senza mente
alle speranze e alle illusioni.

68

*Luna rossa...chi me sarà sincera?**Vian-De Crescenzo*

Luna rossa al canto morbido e ardente
di Renzo Arbore mi fa impazzire
con la sua melodia magica, avvolgente
che entra nel cuore a tradire

i sogni e le emozioni più segrete
e laceranti che fluttuano nei canti
alla luna viola-amaranto e alle mete
senza orizzonti degli amanti

lungo il mare più azzurro,
più cerulo e smemorato dell'universo.
Non si può dire ciò che senti e sai,

sospeso fra tanto languore sul sussurro
d'una voce di chitarra immerso
in una notte felice che non ho avuto mai.

69

*quid obliquo laborat
lynpha fugax trepidare rivo?*

Orazio, carm. II, 3

Perché il pino immenso e l'alto
pioppo amano intrecciare con i loro
rami l'ombra ospitale e il salto
si rinnova nel perenne alloro?

Perché l'umile linfa vuole sfuggire
tra le rive del tortuoso rio?
Perché le foglie soglion morire
alle ventate dell'autunno pio?

Omnes eodem cogimur, moriture Delli,
e i fiori ameni gioiscono
nel tuo giardino lieto di fringuelli

ed alberi che svettano nel cielo.
Le piante, le rose, le dalie fioriscono,
ma tu sfiorisci nel reciso stelo.

70

*Comm'è bella comm'è bella
'a città 'e Pulcinella*

C. Mattone

In nessuna città ho perso la via
se non nella Napoli di Maruzzella,
città piena di ospitale magia,
in cui senti che la vita è bella,

ti cogli respirare l'aria sospesa,
il sole, il mare e l'amorose
luci d'acqua nel golfo in attesa
di schiume vivide e ventose

che aspettano nascite prodigiose.
Quanto brillio, quanta dolcezza
di sereno e di lune rosse estrose,

in un mondo di eterna bellezza,
senza stagioni e dimensioni,
fra sogni erranti e immense illusioni.

71

*Immortalia ne speres monet annus et alium
quae rapit hora diem.*

Orazio, carm. IV, 7

Non sperare cose immortali
e conténtati del poco ch'ogni giorno
ti porta la sorte coi suoi mali
e le lusinghe che tutt'intorno

circondano i giorni dei mortali.
Il sole splende nel colle turrito
e una pace inquieta regna negli usuali
accadimenti e nel diverso rito

delle stagioni che assiepano la vita.
Sento i rumori della strada
e i passi frettolosi dei passanti.

Penso alla fuggevole dipartita
delle popolazioni e alla masnada
dei tiranni e i loro scherani accanto.

Anche quest'anno subisco lo strazio,
alla mia età, gli anni curvi e sfilacciati,
d' insegnare il latino di Orazio
ad alunni ricchi e sfaccendati

per potermi pagare le ardue rate
della casa, misero insegnante
disprezzato da fanciulle ammirate
per la bellezza proterva e arrogante

e da colleghe giovani e amare
che ti osservano con indulgente pietà.
Mai avuto per tutta una vita

una modesta pecunia per campare
decentemente e con dignità.
Povero diavolo, vile e parassita.

73

*Pur tu, solinga, eterna peregrina,
che s'è pensosa sei, tu forse intendi,
questo viver terreno...*

G. Leopardi, *Canto notturno*

Vecchia luna livida e invereconda
quante tragedie hai visto dei mortali,
quante morti assurde e immortali
nel tuo eterno viaggio immonda,

vecchia luna, specchio dei fondali
senza tempo del cielo incandescente,
astro amaranto pallido e impudente
volgi il tuo volto dagli infiniti mali

che ci percuotono da millenni.
Incanto assorto delle nostre valli,
muta spettatrice dei perenni

moti nei sempiterni calli,
teste di Auschwitz, di atroci assassini
e dell'olocausto dei bambini.

74

*Non usitata nec tenui ferar
pinna biformis per liquidum aethera
vates*

Orazio, carm. II, 20

Passo i giorni miei tristi e assenti
ascoltando la voce amata
della Callas che canta la Traviata
e godo degli acuti travolgenti

della somma imperatrice della scena
lirica, immensa e immortale,
dominatrice delle platee e delle sale
che l'osannavano come una falena

che si libra nell'aria e nella luce.
Possa tu, divina, salire nei cieli,
cigno altissimo del canto che conduce

ai voli liquidi ed eterei dei meli
della tua terra greca che produce
i sacri olivi e i pallidi asfodeli.

Casta diva che inargenti
queste sacre antiche piante...
la divina Callas canta le argenti
note e io volo nelle vaste ante

dell'assoluto e del mistero.
O potenza della grande voce,
ristoro alle angosce e al nero
diluvio che ci travolge nell'atroce

e immensa fiumana della vita.
Il melo s'alza intrepido e sublime
ed io scorato mi piego nel deserto

vuoto di una plaga arida e smarrita.
Oscure e vane le mie stanche rime
sotto un cielo avaro e incerto.

*Ave, maris Stella,
Dei Mater alma...*

*antico inno attribuito a
Venanzio Fortunato*

Salve, alma regina del mare
e dei procellosi tetri abissi
degli oceani, mostraci il salutare
tuo raggio e i lassi affissi

dell'universo reggi e sostieni
volgendo il volto celeste dai mali
degli uomini mortali e dai veleni
letali delle forze immani infernali.

Le potenze dei cieli si stanno
sommovendo sulle vaste plaghe
aduste e logore della terra insana,

salvaci, o madre, dal malanno
dell'ira divina per le piaghe
del Cristo trafitto dalla follia umana.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!

Virgilio, Ecloga, VIII

Oggi ho rivisto la mia ex fiamma
e ho sentito un tonfo al cuore,
lei mi guardava con candido stupore
come fosse una ex mamma

senza prole. Ero il suo pupo
con cui giocava con sicumera
per poi buttarlo nella pattumiera,
ero come un bambino su un dirupo

che stava precipitando nell'abisso.
Lei mi vide e mi distrusse,
ed io rimasi stordito e scisso

in me stesso, prigioniero del dolore
che per poco non mi condusse
alle soglie di Dite per malore.

Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?

Marco, 15,34

Dio m'ha deluso e m'ha abbandonato
al vuoto mio destino e sento
uno strano, agro e desolato
abbandono come di tormento,

così è sempre stata la mia vita,
una sequela di inutili fermenti,
un digradarsi di grigia e smarrita
varietà di vani atteggiamenti.

Il sole sorge nel mattino opaco
e scende la sera da molte stagioni,
per me troppe, per me che vaco

di ogni punto fermo e d'ogni stelo.
Quante speranze e quante delusioni
sul mio povero e mortale velo.

79

*Zitta,
stanotte, nun dicere niente...*

Bovio-Lama

Paranzelle tremule nel mare di vino,
quello d'Ulisse e dei suoi compagni,
indegni di ritornare nel cielo turchino
della patria antica e nei caldi bagni

delle spiagge apriche invase dal sole
d'Itaca amata e delle calde spose
in fiore trepidanti per le fole
che portano nelle lontane rose

dei giardini arborei delle esperidi
dalle mele d'oro. Zitta, non dire
parole querule nei silenzi immiti

mentre guardiamo le efelidi
dell'ardente luna prima dell'ordire
remoto nei reami dei sogni proibiti.

E' mezzanotte di Natale. Tutti di lato
dormono il sonno nella stazione
di Auschwitz. Hanno assistito all'impiccagione
di un *pipel*, al servizio di un *Oberkapo*.

Fu condannato per non aver voluto
tradire i compagni accusati
di sabotaggio. Gli altri sono andati
nella *Sheol* e nel paradiso goduto

dai giusti d'Israele. Ma il bambino
non muore e agonizza a stenti,
disteso nel suo patibolo divino.

Tutti assistono all'atroce abominio
e invocano il Dio dei viventi.
Ora è nato Gesù nel campo di sterminio.

Quando vedo la larva di mia madre
percossa e sfigurata dai malanni
e guardo la sua foto dei vent'anni
sento le forze devastanti e ladre

del tempo che divora tutte le cose.
Quante stagioni se ne sono andate
lungo le nostre contrade abbandonate,
quante primavere e quante mimose

sono fiorite nelle deserte case.
Quante persone amate rinchiusse
nelle arche dei freddi cimiteri,

quante folli illusioni invase
dalle speranze avvilitate e deluse
e quanti sogni vani e menzogneri.

82

*Si all'intrasatte 'a luna
'na chitarra vò sunà
sulo cu 'a luca soja
e senza fari vo'cantà
Ah! 'sta musica*

Consiglia Licciardi-Roberto Murolo

“Sta musica” di Consiglia Licciardi
mi affligge con un languore
di morte e di amarezza per un amore
perduto e per gl'interminabili ritardi

d'una vita senza senso e senza vita:
vecchia s'è fatta 'a voce ma l'amore
non muore mai nel perduto cuore
devastato da una speranza inaridita.

Ah sta musica senza parole,
questo indefinito tremore di inutile
passare degli anni nell'infausta mole

grave e greve di stillante futile
condanna e di futura perdizione.
Lasciatemi andare di disperazione!

Quando ti vidi assorta nei tuoi
veli neri di lutto e di mistero
e il tuo incedere lento e menzognero
come di donna chiusa nei suoi

pensieri spenti non avrei creduto
che presto te ne saresti andata
sola e di te restasse pallida e slavata
una coltre cremisi stinta di velluti

e di memorie ardenti e smemorate
d'una *parva* città *plena veneno*.
Ahi, Carlotta, quante illusioni,

quante speranze nelle tue giornate
brevi avvolte di sogni e di ritegno
nel pudore incesto delle tue finzioni.

Tu eri invisibile come Dora Markus
attesa nel portale degli scranni
verdi e muschiosi ed io *carcus*
curarum, di incubi e di affanni,

tremavo guardando smarrito
la tua ombra rara fra gli stili
palladiani sfuggente, un rito
parco e vano d'altri tempi sottili

e brevi nel disfacimento delle belle
estati, ricordi tumultuosi delle storte
passioni per il fascino eterno delle donne

nell'irrefrenabile corso delle stelle.
Tu eri stremata di parole e la morte
ti privò della tua vita insonne.

Ormai le sfarzose ville nordestine
hanno lasciato *pauca aratro*
iugera e tutto è devastato
il verde della campagne adamantine

nei tramonti dorati delle sere estive.
I buoi ritornavano stanchi del pio
lavoro e tutto era pace nel brillio
sereno delle stelle tempestive.

Case di terre antiche e di mattoni
corrosi dal tempo e di bambini
che giocano nell'aia polverosa.

Ora solo cemento e capannoni
e ville sepolte nei giardini
e canne irrigue nell'estate afosa.

Quando in una casa muore
la madre, muoiono le parole,
muore la gioia, la letizia, il sole
e tutto piomba nello squallore

della vita deserta e spaesata,
nel ricordo dei gesti e dei patemi
che afflissero i suoi giorni estremi
nell'attesa del ritorno all'amata

casa del padre tanto invocato,
nelle preghiere e nei rosari,
accanto al focolare desolato

e ai figli premurosi negli amari
giorni del buio e del dolore.
Ora dorme nella luce del Signore.

Non ci sono più feste né natali
non più i pranzetti deliziosi
della mamma e i gesti amorosi
e le favole nelle sere invernali,

accanto al focolare e le storie
contadine ricche di casolari
umili e i ghiotti desinari,
le parole antiche e le memorie

degli avi sul fare della notte.
Tutto è passato, tutto è tramontato.
Ora si vive di ricordi e di lotte

per la vita quotidiana. Desolato
il presente e amaro il cuore
si apparta e si chiude nel dolore.

88

Ricordo i miei candidi Natali
favolosi, intimi e discreti
con la mamma e il papà *poareti*.
Ricordo i miei piccoli mali

segreti nascosti nella culla
del Bambino. Ricordo le notti
di luci silenziose e i trotti
dei cavalli nella neve sulla

carraia che portava alla chiesa
solitaria, dove le preghiere
erano parche, senza pretesa.

Ricordo le carole dei cantori
e il luore delle nude sere
azzurre e le nenie dei pastori.

Dovevamo saperlo che l'amore
brucia la vita e fa passare il vento,
dovevamo saperlo che il momento
dell'attimo ha un brivido di stupore

nella corridia della vita insonne.
Dovevamo saperlo che l'estate
era passata prima che le fate
evocate dalle storie delle nonne

ci avvertissero dell'inutile tenzone,
che ci travolse e ci lascia soli,
senza un volto e senza un nome.

Che ci rimane di quei candidi soli,
di quei giorni ebbri di passione,
di quelle ore soffocate e dome?

In me volgea sue luci beate

U. Foscolo

L'amore quello grande, quello vero,
l'amore immenso che scioglie le membra
io l'ho provato nel tempo che sembra
travolto nel *furor* cieco e nero.

Ora ricompare nell'età provetta,
nei sogni acerbi degli anni infecondi,
nei deliri della passione abbietta
dei cuori notturni e tremebondi.

Siamo sbattuti come canne al vento
fragili, piccoli, soli e abbandonati,
siamo caduti nel trepido sgomento

delle illusioni labili e senili.
Sono gli ultimi moti smemorati
delle memorie folli e giovanili.

91

Mi sto avvicinando all'ignoto
e ne sono profondamente turbato.
C'è qualcosa oltre d'amato
o d'odiato che ti lascia immoto

ed esterrefatto. Questo è il mistero
del nostro respiro fatto di nulla,
soffio di vento che si trastulla
di sollevare i mortali sul veliero

che porta tutti verso le mete
ultime ed oltre l'apparenza.
Siamo avviluppati nella rete

che ci stringe in un miraggio.
Ho vissuto la vita nell'incoscienza
del suo fluire e del suo passaggio.

91

*Mercuri, facunde nepos Atlantis,
Qui ferso cultus hominum
Voce formasti catus et decorae
More palestra*

Orazio, Carm., I, 10

O Mercurio che sulla via maestra
conduci gli umani e li ingentilisti
dai costumi rozzi e li unisti
nel dono gentile della palestra,

che rende i corpi snelli e graziosi
delle fanciulle nella calda duna
aprica al lume recente della luna
e li sciogli nei canti deliziosi

e con le antiche parole dei vati
e con la verga d'oro e la cetra assira
esile li conduci nelle sedi dei beati,

possa il tuo passo lieve e leggero
essermi guida al suono della lira
nelle stanze dell'Ade e del mistero.

Quando ritenti la mia corsa carne
su la trita soglia e l'umiliante
chiedere un frusto a chi non sa darne
con l'ambigua arroganza altalenante

dalla procace, lucida protervia,
sale un sorriso da chi sa che vale,
alta bidella, dalla luce impervia,
che mi passi accanto e mi fa male

quella saputa e scaltra ironia,
la ghiaia desolata dei tuoi anni,
ultima fiamma della mia follia,

troppo ho rincorso veneri plebee,
dagli afori percorsi di malanni,
come profumi di nardi e azalee.

Quanto è triste il giorno vuoto
dell'Epifania, quando le siepi
dei pastori e le luci dei presepi
si tolgono e tutto torna immoto,

quanto squallore nelle feste finite
e nel ritorno al lavoro usato
senza il calore, le gioie e le infinite
attese del tempo tanto amato,

quando il Bambino torna nelle case
e le vie risuonano di canti
natalizi e le luminarie nelle cimase

brillano sulle finestre e sui davanzali,
ricchi di addobbi e di ammanti
lungo le strade innevate e nei viali.

*Solo vissi la tetra giovinezza:
solo m'avanzo nella lunga vecchiaia.*

N. Tommaseo

Solo vissi la tetra giovinezza,
solo m'avanzo nell'arida vecchiaia,
solo senza che la madre Maia
dal monte Cillene la sua brezza

m'abbia donato e un lembo
di pietà tardiva. Tutto è stanchezza
vuota e desolata, senza una carezza
mai che provi il freddo grembo

di colei che ci nutrì nell'abbandono
e nella risacca della rena stanca
ci lasciò deserti. Non un suono

dal vuoto cielo e dalle tempeste
che m'hanno volto da destra a manca,
vane potenze di scintille funeste.

Quel ruscello che scende dal monte
vorticosamente lieve e siderale,
saltellando e gorgogliando sale
e scende e si contorce come la fronte

corrugata della mia mente
assorta e ottusa nel paesaggio
devastato da una tempesta di maggio
strana, imprevedibile e demente.

Ho vissuto gli anni focosi e folli
della giovinezza vasta e soave
e l'ardire di giorni ardui e molli

di passioni e di languori truce,
poi sono entrato, come un'astronave,
in una nebulosa di mille anni luce.

*Con sapiente regia il Guercino, nella sua
Cleopatra morente, si serve della luce, che,
morbida, radente, modula gli impasti densi dei
bianchi delle lenzuola...*

Anna Maria Cavanna

Oh divina Cleopatra del Guercino
dalla morte bella nella breve
e lenta agonia dal respiro lieve
ed estenuato! Oh misero destino

della donna splendida e fatale,
fra i tendaggi di bagliori avvolti
dalle ombre! La mano inerte e sciolti
i capelli languidi sulla coltre regale,

nello spento incarnato della manca.
Il volto affannoso e rosato
nell'abbandono della vita stanca,

e i guanciali turbati dall'esausto
amore e il florido seno di fucato
rubino nel morbido encausto.

97

La mia vita è stata un cumulo
di macerie e destinate a prova
ad allargarsi maggiormente nella nova
età provetta che terminerà nel tumulo

degli affanni e dei ricordi.
Tutto è passato e nulla rimane
in piede, un terremoto di vane
speranze e di deserti accordi,

di stonate armonie dissepolte
dalle vaste crepe dei rimorsi
e dalle tane oscure delle volte

di cattedrali squarciate e spettrali.
Chi s'addentra negli anni scorsi
trova solo detriti e fortunali.

Nol xe mia giusto el toso,
così diceva spesso mia madre
verso quel monello aspro e scontroso
che correva brado le leggiadre

praterie e i boschi solitari.
Aveva capito che qualcosa
non andava in quegli amari
e desolati silenzi di angosciosa

natura selvaggia e tumultuosa.
Aveva capito il destino feroce
di un essere ribelle e atroce,

nato per una vita strana e estrosa,
fatta di echi e di rimpianti,
di delusioni e di sogni infranti.

La mia tetraggine mi concede
solo qualche momento di riposo:
sono ammalato, stanco e cisposo
avvolto in un sonno che procede

a passi lenti verso la deriva
del nulla, il mondo senza senso
che avanza inesorabile e immenso
sul crinale della vita fuggitiva.

Son passati inerti tanti anni,
ora vivo tra libri e attese
indolenti in un cerchio di affanni

breve e di meste lande sospese
in una galaverna di detriti
e di vaghi tremori indefiniti.

*Chi non conosce l'amore felice
Dica pure che in nessun luogo esiste l'amore felice.*

Con tale fede gli sarà più lieve vivere e morire.

W. Szymborska

Non ho mai conosciuto l'amore
felice né mai lo conoscerò mio
nell'avvenire diafano e stantio
di una vecchiaia triste e senza cuore.

Mi sarà così più lieve morire
e lontanarmi dai campi assolati,
dai mille universi ottenebrati
di senso e di significato nello scoprire

come tutto si dilegua e frana,
in questa vita desolata e strana,
come tutto è un correre affannato

verso una meta e un destino,
tanto protervo quanto dissennato,
come un bastione alle fine del cammino.